



N. 18
(SERIE SECONDA)

FEDE E SCIENZA

 S. Francesco
d'Assisi   

E LA DEMOCRAZIA CRISTIANA

PER IL

Dott. ALESSANDRO CANTONO



ROMA
FEDERICO PUSTET

1903.



Biblioteca Fede e Scienza.

Compiuta felicemente la prima serie e con unanime applauso e favore accettata ed incoraggiata da tutti, la Biblioteca - **FEDE E SCIENZA** - incomincia la seconda serie delle sue pubblicazioni.

Grata dell'appoggio prodigatole e degli incoraggiamenti giuntile da tutte le parti essa prosegue il cammino, nel quale si è messa, sicura di fare del bene a tutti quelli che hanno buona volontà, mantenendo inalterato il programma che si è proposto e cioè l'**Apologetica scientifico-religiosa nel suo più ampio significato.**

Questa seconda serie conterrà volumi importanti, tutti di grande attualità, o già annunziati o non ancora indicati sull'elenco delle relative opere. Così se, come speriamo ed abbiamo ragione di riprometterci, non ci verrà meno il cortese appoggio dei lettori, formeremo presto una ricca serie di volumi i più svariati ed utili.

Programma.

1. La biblioteca ha per titolo: *Fede e Scienza - Studi apologetici per l'ora presente.*
2. Essa è diretta a tutti, ma specialmente ai giovani e a quanti desiderano istruirsi nei diversi argomenti e non hanno tempo o possibilità di approfondire le più importanti questioni moderne attinenti alla scienza ed alla fede.
3. Scopo della *Fede e Scienza* è di combattere gli errori moderni, che si accampano contro la Religione e i suoi dogmi, e mostrare come i progressi della *Scienza vera* e la ragione non contradicano in alcun modo alle verità della nostra Fede.
4. Gli argomenti trattati saranno quindi i più vari e interessanti.
5. Ogni argomento sarà trattato possibilmente in un solo volume; ogni volume perciò fa da sé. Quando però la natura e l'importanza del tema richiedono maggiore sviluppo, vi si dedicheranno due o più volumi.
6. Ogni volume comprenderà dalle 96 alle 110 pagine circa, stampate elegantemente e, se occorre, anche con incisioni.
7. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 80 per l'Italia e centesimi 90 per l'estero, franco di porto.
8. Ogni 10 volumi formano una serie e l'abbonamento ad ogni serie costa L. 6,60 per l'Italia e L. 8 per l'estero, franca di porto.
9. Gli argomenti dei singoli volumi saranno trattati dai migliori scrittori italiani ed esteri più competenti in materia.
10. Ogni volume sarà pubblicato previa revisione e approvazione dell'autorità ecclesiastica di Roma.

96.
241.
S.

BT 1095

F4

v. 3

so
DE
oni.
ntile
essa,
ontà,
Apo-
to.
ande
delle
di
ori,
lli.

FEDE E SCIENZA

(SERIE SECONDA)

S. FRANCESCO D'ASSISI

E

LA DEMOCRAZIA CRISTIANA

PER IL

Dott. ALESSANDRO CANTONO



ROMA
FEDERICO PUSTET
—
1903.

Capilla Alfonsina
Biblioteca Universitaria

ALVARO DE TELLE
FONDO EMERITIO

44850

OPERE DELLO STESSO AUTORE

Le Università popolari e la Democrazia con prefazione
di ROMOLO MURRI. — Roma. Società Cattolica di
Cultura editrice.

DI IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

Legislazione Sociale. — Società di Cultura Editrice
Roma.

Femminismo. Conferenza. — Casa Bacchini. Milano.

Criteri d'azione contro il socialismo. — Biblioteca Fasci
di luce. Vigevano.

IN PREPARAZIONE:

Studio sociologico sulle classi sociali. — Fratelli Bocca
Torino.



Biblioteca Universitaria
Cagliari



FONDO EMETERIO
VALVERDE Y TELEZ

A

DON FELICE REY
SACERDOTE ESEMPLARE
CON ANIMO REVERENTE

008181



Due parole di prefazione

Non fu nostro proposito scrivere una nuova vita o biografia di Francesco d'Assisi per il semplice motivo che ne esistono già molte; il nostro intento è stato alquanto diverso, guardare cioè S. Francesco sotto il lato sociale. Non è che questo non sia già stato fatto, altri ha illustrato il valore sociale e le benemerenze del nostro Santo in tal campo, ma non ci sono, per quanto sappiamo, lavori, che trattino ed illustrino di proposito questo lato della magica figura del Poverello d'Assisi, il quale fu assunto a Patrono dalla democrazia cristiana odierna.

Ora sta bene che si conoscano i motivi e le ragioni di una tale scelta, che si conosca in che modo viene a riattaccarsi Francesco coi promotori dell'odierno movimento democratico cristiano, che si appiana quali rapporti analogici e di similarità passano tra le idee del Nostro ed i principi dottrinali del nostro movimento democratico, per concludere, se la scelta di S. Francesco a Patrono della democrazia cristiana, è stata bene o male a proposito.

Non abbiamo mirato a fare opera di erudizione; per un lavoro di questo genere occorreano cose, che noi non abbiamo. Sono pagine nelle quali è messo in modo facile a riscontro il pensiero sociale-cristiano moderno col pensiero di Francesco, il quale confronto dà diritto ad affermare che il Santo fu un vero precursore della democrazia

cristiana e che molto giustamente ne fu chiamato il Patrono.

Tale è stato il nostro proposito; come si vede è modesto ma l'argomento offre un certo interesse, che ci dà motivo a sperare non avere noi fatta opera del tutto inutile.

Biella, 20 Novembre 1902.

Sac. Dott. ALESSANDRO CANTONO.



S. FRANCESCO D'ASSISI

E LA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Francesco d'Assisi fu appellato da uno storico il Patrono della democrazia; non è quindi meraviglia che i democratici cristiani l'abbiano prescelto fra tutti i santi a loro patrono.

Nè la scelta è stata senza buone ragioni, chè l'ideale, che rifulse alla mente del Poverello d'Assisi, è sostanzialmente l'ideale della democrazia cristiana nostra.

Francesco fu ai suoi tempi un cristiano sociale, precorse quelle idee, che noi moderni con vocabolo, sia pure improprio, impreciso ma comprensivo, appelliamo *cristianesimo integrale*.

Questa formula è significativa di quel programma, il quale vuole il Cristianesimo elemento informatore di ogni sorta di attività umana; la formula è l'antitesi, il contrasto netto, reciso, assoluto della formula protestantica e liberale, la quale vuole nella vita sociale l'assenza completa di ogni spirito cristiano.

Il Santo d'Assisi fu un ardito, un forte pugnatore di questo programma, precorse genialmente il pensiero democratico cristiano moderno.

La sua influenza non fu semplicemente religiosa, fu invece intensamente ed eminentemente sociale; egli fu qualche cosa di più di un semplice istitutore di ordini religiosi ed in questa stessa mirabile e geniale sua creazione ci rivela un vivo carattere di socialità, che le menti volgari e superficiali non sanno colpire.

Esplicò un' enorme influenza religiosa, fondando Minori, le Clarisse, i Terziari, rinnovando religiosamente la vita, ma la sua influenza fu notevolissima anche in altri campi, nel mondo delle arti, delle lettere e della scienza, chè parecchi dei suoi ebbero a quei tempi fama di cultori della scienza.

La sua mente vagheggiò un rinnovamento completo delle varie appartenenze sociali in senso cristiano; non altrimenti la democrazia cristiana vuole ritornare la vita, tutta la vita - nessuna parte, nessuna branca di umana attività esclusa - al Cristianesimo. Così il programma, il pensiero, che guidò l'azione del Poverello d'Assisi è nei suoi punti massimi, fondamentali, in sintesi il programma, il pensiero, che guida oggi i democratici cristiani.

I santi del cristianesimo offrono un interesse non solo religioso ma civile; taluni di questi santi interessano la storia sociale, artistica, letteraria.

Francesco fu un vero riformatore sociale. Le sue istituzioni religiose hanno avuto una ripercussione, un'eco vigorosa nel mondo civile e sociale¹.

¹ Francesco fu un bel tipo d'uomo; la sua conformazione psichica rivelava una esuberanza di sentimento, la sua anima sentiva il bisogno di una grande fede, di un grande ideale animatore. E l'ebbe. Quale ideale risplen-

Ed è bene che i nostri santi siano compresi anche sotto questi altri aspetti diversi dal religioso; lo studioso, che vuole ricostruire integra, piena, completa la figura di un santo nostro, deve

dette alla sua intelligenza! Certe sue qualità lo ravvicinano ad un uomo moderno per alcuni lati vicino a lui per altri infinitamente lontano, a Leone Tolstoj.

Anche l'anima di Tolstoj, come quella del Nostro è assetata di giustizia, di amore, di pace; come Francesco amava, col suo vivacissimo sentimento, ogni forma di essere, parlava cogli uccelli, con ogni sorta di animale - piangendo fino a rendere mansueto il leggendario lupo di Gubbio - come chiamava suoi fratelli gli animali, Tolstoj, novello Francesco in questo, anima colla sua fantasia potente, sospinto dal suo grande bisogno di amore, la natura universa.

Francesco si ravvicinò tanto a Gesù, ne fu una bella copia, anche le sue fattezze fisiche avevano qualche cosa di trasumano; Gesù concesse a lui le Sacre Stimate, ossia le impronte rappresentatrici della sua Piaghe.

Gli psichiatri moderni hanno subito trovato modo di dare una spiegazione naturale del fenomeno singolarissimo; ciò secondo la psichiatria, è nulla più che una creazione della fantasia accessissima, dello spirito così pieno di amore divino del Nostro. Una spiegazione che soddisfa ben poco; del resto è storicamente assodato avere avuto Francesco in dono da Gesù le Sacre Stimate.

Esteticamente la figura del Nostro piaceva; e noi non siamo alieni dall'ammettere che il fascino scuote le moltitudini; il dominio che esercitò sopra tante anime si giovò, oltre che della parola sua schiettamente evangelica, oltre che di quell'esuberanza di amore che gli bruciava l'anima, anche delle sue bellezze esteriori.

Ma più che tutto quella di Francesco fu un'anima immediatamente rappresentatrice; egli non fu che l'eco dei sensi che vivevano nella coscienza delle moltitudini, fu l'interprete, fu l'esponente dell'anima collettiva, l'anima sua battè perfettamente all'unisono con quella della folla; sta qui il motivo umano, la ragione psicologica che spiega i grandi successi da lui ottenuti, il segreto rivelatore della immensa epopea che dal Nostro ha nome.

tenere pure conto di questa influenza civile, sociale, letteraria, artistica o scientifica che sia.

Questa nuova forma di illustrazione storica della santità cristiana si è tradotta in esempi eccellenti, quali sono per esempio, le belle conferenze intorno a S. Luigi, a S. Filippo, a S. Gerardo Tintore, al beato Luzzago di Filippo Meda¹.

È questo un mezzo magnifico per far conoscere i nostri santi a gente, che non vuol saperne di santità, quando è unicamente guardato dal lato soprannaturale, religioso. Non si dubiti che questa forma di illustrazione storica di una delle creazioni più alte, più mirabili del cristianesimo, possa essere feconda di buoni risultati. L'illustrazione della santità sotto questo nuovo aspetto giova a far sì che molti, prima avversi ovvero indifferenti verso i santi, finiscano per ammirare, per amare i nostri santi; e di qui all'acquisto di un pensiero integralmente cattolico, il passo non è così difficile come potrebbe a prima vista parere.

Non fa meraviglia se di S. Francesco si sono occupati anche illustri cultori della storia civile.

L'entusiasmo verso il Nostro, che scosse e scuote individui, popoli e generazioni umane, ha la sua prima causa genetica in ciò che mai forse la pratica delle dottrine etiche cristiane assunse forme così piacevoli, o per meglio dire, non mai forse il Cristianesimo fu saputo così bene assimilare, come se lo assimilò il Poverello d'Assisi; in lui non c'è nulla, che non sia profondamente cristiano, che non sia stato dal Cristianesimo com-

¹ Essa sono raccolte in un volumetto stampato a Milano dall'editore Giuseppe Palma.

pletamente rinnovato. È questa la grande trasformazione compiuta in quell'anima dai principi cristiani.

La sua figura è delle più alte ma soprattutto delle più care e delle più simpatiche; non è possibile conoscere anche solo sommarariamente Francesco d'Assisi e non amarlo. Il senso di affetto che prova ogni anima umana per lui è quasi istintivo.

Da questo Santo emana un'onda sempre viva e sempre rinnovantesi di poesia, che affascina; la sua bontà, la sua semplicità, il suo candore, il suo amore per il prossimo, per ogni creatura, le leggende, che la fantasia popolare è venuta mano mano intessendo d'attorno al suo capo spiegano in parte il grande fascino, che il Nostro ha esercitato ed esercita sempre più vivo sulle coscienze umane.

Tutte le generazioni umane hanno avuto per Lui un culto d'amore; ma nessuna generazione l'ha amato così vivamente come la nostra, nè alcun'altra si è tanto appassionata nel raccogliere, nell'investigare i documenti, che si riferiscono a Lui, nel penetrare a fondo l'anima di questo Santo.

La letteratura francescana è un fenomeno, che ha visto la luce soprattutto ai nostri tempi, nel secolo passato; a questo movimento letterario francescano hanno contribuito uomini di tutte le fedi religiose. I razionalisti hanno preteso spiegare S. Francesco con dati semplicemente umani, prescindendo da ogni causa soprannaturale. Così Paul Sabatier - forse il massimo cultore moderno degli studi francescani - e Ruggero Bonghi.

Fra i cattolici sono degni di nota i lavori dell'Ozanam sulla poesia francescana, la vita del Santo scritta da Padre d'Andermatt, l'opera recen-

temente pubblicata da Eliseo Battaglia fiorentino: *Amor che spira*¹.

Va pure menzionata l'iniziativa del Sabatier, alla quale hanno subito partecipato parecchi egregi cattolici amanti di studi francescani, di creare ad Assisi - la bella patria del Nostro - una biblioteca nella quale lo studioso di S. Francesco possa facilmente e comodamente trovare quanto appartiene all'oggetto dei suoi studi.

Per parte nostra stimiamo lodevole una iniziativa, sia pure proveniente da un noto scrittore razionalista, allo scopo di promuovere la cultura degli studi francescani; è un proposito scientifico, che può essere fecondo di buoni risultati².

Questo tributo sempre crescente di ammirazione e di affetto verso il Poverello d'Assisi, che è offerto dalla presente generazione, questa febbre, quest'amore di ricerca, di investigazione di ogni cosa che si riferisca a Lui, che possa portare un nuovo raggio di luce per la giusta comprensione del Santo, è un sintomo promettente ed un segno largamente confortante. Ciò vuol dire che le bellezze spirituali, che attingono al Cristianesimo si impongono anche alle generazioni più indifferenti, più scettiche, più materialistiche come la nostra, secondo che il Cristianesimo conserva tuttavia dei germi vitali nel seno delle coscienze moderne, germi, che vanno amorosamente coltivati.

¹ Tra i cultori dell'epopea francescana citiamo senza distinguere di scuola, lo Chevalier in Francia, il De Giovanni in Sicilia, il Labana in Roma, Palomes e Prudenzano, P. Marcellino da Civazza, P. Panfilo da Magliano, i PP. Quaracchi, il P. Ebel, il P. Ehrlé, lo Chavin, il De Segur, il Bocci, C'Olmi ecc.

² Temiamo che qualcuno dei nostri non abbia con sufficiente equità valutato tale tentativo.

Nè si tratta di un fenomeno puramente religioso, di una fioritura semplicemente letteraria, il fenomeno, che noi descriviamo assurdo a un carattere veramente sociale.

Non è certo casuale la coincidenza, il risveglio del culto francescano coll'ascensione progressiva della democrazia, cogli sforzi sempre più numerosi di fare cristiano l'odierno vivacissimo movimento democratico. C'è qui qualche cosa di providenziale, c'è un misterioso destino per cui la democrazia sarà rifatta cristiana auspice il Santo d'Assisi.

Certo S. Francesco bisogna riconoscerlo qual'è realmente e sono vani e ridicoli i tentativi di guastarne la figura, di formarsi un S. Francesco secondo i propri gusti, i propri abiti mentali, le proprie simpatie. Contro questi insani e puerili tentativi insorgono il buon senso, la critica, la realtà storica. Volere spiegare questo fenomeno di santità col fare astrazione da forze soprannaturali, in una parola dall'azione della grazia divina è precludersi evidentemente la via alla giusta e piena comprensione del Nostro, che si esclude l'elemento precipuo, fondamentale, che l'ha reso tanto bello e tanto grande ai nostri occhi.

I razionalisti hanno fatto precisamente così e noi su questo punto siamo in antitesi con loro; per il credente S. Francesco è soprattutto un miracolo della grazia di Dio. Negare il Fattore Soprannaturale della grazia equivale a dimezzare S. Francesco riducendolo a un fenomeno della semplice natura umana.

Tuttavia pare a noi che questi propositi razionalistici, questa diminuzione del Nostro, questi studi, che prescindono dalla grazia divina, giove-

ranno in fondo a qualche cosa, far capire almeno che la santità oltrepassa le forze di natura e si appoggia su forze superiori, sovranaturali ¹.

Ci sono tante cose mirabili nel Nostro, che darebbero materia a lavori ben più notevoli di quello che ci siamo proposto; in lui c'è l'istitutore di ordini religiosi, c'è l'uomo sociale, c'è il poeta.

Nostro proposito non è di occuparci di questi particolari aspetti della sua figura, piuttosto di stabilire i rapporti, che passano tra lui e la democrazia cristiana del medioevo e la democrazia cristiana odierna. Sotto questo punto di vista non fu ancora studiato S. Francesco, od almeno quanto si è scritto al riguardo è poca cosa, per

¹ Abbiamo accennato alla esistenza di una vera, rigogliosa fioritura letteraria francescana, letteratura che ha i suoi massimi autori tra gente, che non è cattolica.

Noi cattolici abbiamo un torto ed è di non sapere sempre giudicare con serenità, con oggettività questa produzione letteraria francescana non cattolica.

Anzitutto v'ha posto mente che questi scrittori giovano in fondo alla divulgazione della figura di S. Francesco ed implicitamente del suo spirito.

Sta bene che si notino le deficienze, le imperfezioni ove sono, che si faccia la critica delle opere loro, ma l'importante è fare una critica severamente oggettiva.

Sarebbe ingiusto non riconoscere quanto abbiano influito le opere del Sabatier per esempio nella popolarizzazione del Nostro; è fuori di dubbio che il suo stile pieno di brio, di splendore, la sua genialità ha portato S. Francesco in certi ambienti i quali è un miracolo che l'abbiamo conosciuto.

E non possiamo contestare questo merito inasigne al

cui crediamo resti tuttavia il campo aperto a qualche proficua e forse originale investigazione.

Certo i soggetti come quello che noi abbiamo tra mano presentano delle speciali difficoltà appunto per essere stati trattati da molti, ma non si vorrà negare che le belle, le grandi, le meravigliose figure del cristianesimo, le quali hanno lasciato tracce imperiture, meritano di essere guardate sotto ogni punto di vista, e studiate sotto i molteplici aspetti, che esse offrono.

Un Santo come il Nostro, appunto perchè ebbe una attività veramente straordinaria, complessa, una attività, che lo avvicina ai temperamenti complessi dell'epoca moderna, si presenta degno di studio sotto molteplici e svariati punti di vista; altri ha considerato in lui il poeta e non c'è studioso delle forme letterarie trecentistiche che non conosca il *Cantico al sole*, che è la espressione di una natura di amore gagliardo, i mirabili Fio-

Sabatier, al massimo, al più brillante illustratore dell'opera francescana.

Giudicare gli scrittori di cose francescane a base di tirate retoriche, di anatemi, come talora purtroppo si usa, è per una parte un sistema ingiusto e per altra parte è un mezzo efficace per precludere a questi spiriti lontani dal cattolicesimo, la cognizione piena della verità. I nostri giudizi hanno da essere calmi e sereni, certi sfoghi non convengono a gente seria e non ci fanno onore.

Se è bene - com'è fuori di dubbio - che S. Francesco sia conosciuto noi dobbiamo essere grati a chi colle grazie della forma, colla genialità sa farlo largamente conoscere.

Con ciò non intendiamo dire - si intenda bene - che l'opera di questi scrittori debba accettarsi senza beneficio d'inventario, che non dobbiamo vagliare rigorosamente le loro conclusioni, che la nostra critica non debba esercitarsi sopra, no: ma tutto questo lo possiamo ben fare senza venir meno alle esigenze della giustizia e di un buon metodo critico.

retti di S. Francesco uno dei più bei monumenti letterari del trecentismo; altri l'ha studiato quale fondatore di istituti monastici, altri nel suo complesso tracciandone la vita. Il nostro proposito è di osservare i rapporti che intercedono tra i suoi tempi ed i nostri, tra il programma suo ed il programma nostro per concludere se veramente esista tra le nostre e le sue idee sociali cristiane quell'analogia, quel parallelo, che volgarmente si afferma senza averne però ben chiara e ben netta l'idea. Proposito, che non si può certo appuntare di stranezza, che non va attribuito ad amore morboso e condannevole di novità, ma che poggia sopra basi sicure e solide, poichè non è affermazione nostra ma della critica severa la realtà del parallelo esistente tra le condizioni storiche del Nostro e le condizioni storiche attuali.

Questo nostro breve studio cercherà di mettere in chiaro quali ragioni abbiano determinato la scelta di S. Francesco a preferenza di altri Santi, a patrono della democrazia cristiana.

* * *

È principio scientifico ormai acquisito al nostro patrimonio storico che non si può avere la giusta comprensione di una persona storica, qualunque essa sia, abbia illustrato la storia scientifica, letteraria, artistica o religiosa, senza guardarla alla luce dei suoi tempi. Ed è chiaro che sia così, poichè è troppo facile che nella indagine di un individuo storico noi gli attribuiamo i nostri gusti, le nostre idee, ciò che è il risultato ed il frutto di ben altra civiltà.

Due scogli sono pericolosi per gli studiosi di un personaggio storico: il fargli colpa di certe idee, di certi gusti quasi si possa precorrere i secoli e sia torto quello di essere vissuti in piena omogeneità, coi propri tempi, ovvero il trasportare d'un tratto il personaggio storico ai nostri tempi, volere vedere a tutti i costi in lui un carattere profetico, una natura precorritrice nella forza del genio, di tempi posteriori.

L'un male e l'altro si riscontra spesso in lavori critico storici ed è ciò, che noi procureremo di evitare in tutti i modi tenendo una via media, cioè mettendo rigorosamente la figura storica, che è oggetto del nostro studio, in rapporto col suo secolo.

Che se qualche idea sua è anche idea nostra, se la sua azione può essere in parte la piattaforma dell'azione nostra, ciò non significa già una deviazione dal nostro metodo, ma semplicemente la vitalità di certe idee e la mirabile adattabilità di certe forme di azione ai più diversi ambienti storici.

La scienza storica ha compiuto un grande, un innegabile progresso il giorno che è riuscita al conseguimento di questo vero: che un uomo storico non va spostato, per ben capirlo, dal suo ambiente naturale, dai gusti, dalle idee, dai sentimenti, che vivevano ai suoi tempi. E non c'è uomo di senno, che possa negare l'importanza di questo principio storico, che ha dato un indirizzo nuovo, più logico, più naturale alle ricerche storiche.

Ma l'uomo è così fatto che non giunge ad un tratto al conquista totale, pieno, assoluto del vero, la via, che mena alla verità, è lunga, sca-

brosa, piena di mille e mille serpeggiamenti e deviazioni.

Così, quando si assodò l'influenza dell'ambiente sull'uomo, si precipitò per un altro verso, si peccò d'esagerazione.

È la solita storia degli infiniti errori umani; si va per molto tempo per una medesima via senza accorgersi che è falsa, quando l'errore e lo sbaglio appaiono, allora sorge naturalmente la reazione; è una triste fatalità che l'uomo non sappia tenere la via media.

Prima l'ambiente contava poco, non si calcolava quasi; quando ci si accorse dello sbaglio, si volle che contasse tutto, che se ne tenesse un calcolo assoluto.

Ed eccoci alla teorica dell'ambiente onnipotente, dell'ambiente eretto a fattore della nostra conformazione morale ed ideologica, del nostro indirizzo psicologico, dell'ambiente forza decisiva, sovrana, assoluta su tutti gli uomini, i quali non sono nè più nè meno di quello che l'ambiente li forma, pensano, vogliono, amano come pensa, vuole, ama l'ambiente, che li vede nascere.

Sono i due estremi; dall'un punto si esclude l'ambiente quasi non abbia importanza alcuna, dall'altro si fa l'ambiente padrone onnipotente di noi.

Una teoria perniciosa, la quale viene a scalzare uno dei principi più sicuri e più certi quello della libertà individuale; il quale, ammesso l'ambiente fattore assoluto della nostra conformazione ideale, resta interamente sacrificato.

Per parte nostra mentre rendiamo omaggio alla scienza per il vero conquistato, non possiamo essere del parere di quelli, che pretendono

di erigere l'ambiente a potenza assoluta sopra gli umani.

Non v'è ambiente, per quanto corrotto e depravato, che non si possa vincere; i Santi spiccano precisamente per la vittoria riportata sull'ambiente. Se essi si fossero adattati, se avessero piegato non sarebbero riusciti Santi; si facciano passare le più belle figure della storia religiosocristiana, le massime incarnazioni del cristianesimo e si è immediatamente colpiti dalla lotta strenua, talvolta addirittura titanica, dai Santi combattuta contro le forze malvagie, contro le tendenze tristi, malsane, cattive della propria età storica.

Francesco d'Assisi è stato un grande vincitore dell'ambiente e ciò prova ancora una volta la fallacia della teorica dell'ambiente nel senso oggi più generalmente accetto, il quale, se occorre a formare i nostri abiti mentali e morali, non è però padrone assoluto, onnipotente di noi.

E vedremo qual sia la vittoria riportata dal Nostro.

* * *

Poichè è principio chiaro e lampante che l'ambiente influisce fino a un certo punto sopra gli individui, si capisce come ad avere una giusta idea di S. Francesco, occorra avere almeno una superficiale conoscenza dei suoi tempi, i quali formano, per così dire, la cornice storica entro la quale viene a inquadarsi la bella, la smagliante figura del Poverello d'Assisi, al quale fu affidata dalla Provvidenza una grande missione religioso-sociale.

Diamo quindi uno sguardo ai tempi che videro nascere il Nostro.

Egli sorse il 1182 in Assisi una cittadina dell'Umbria; l'ambiente naturale, che lo circondò infuò certo a rinforzare quel suo naturale temperamento delicato, sovranamente sensitivo, prono all'amore, alla misericordia, alla compassione, quella sua naturale tendenza alle immaginazioni poetiche.

L'amenità, la bellezza incantevole, suggestiva del luogo nativo, pieno di mille ricordi storici belli e grandiosi, di natura civile e religiosa non fu certamente senza efficacia sull'animo suo così delicato.

Il 1182 segna un periodo assai avanzato dell'età medioevale. Senza entrare a discutere intorno all'anno, che segna l'alba del medioevo - è noto che molti dei moderni appellano puramente artificioso e scolastico il far cominciare il medioevo dalla caduta dell'impero d'Occidente e dall'instaurarsi del dominio di Odoacre - accettando la data più comune e volgare cioè il 1467, come inizio dell'epopea medioevale, l'anno che segna la nascita del Nostro nota un punto molto avanzato di quell'epoca.

Non è il caso ed il momento di spezzare una lancia a favore del medioevo; ormai numerosi e apprezzati studi critici hanno rivendicato le glorie medioevali ed hanno assolta una età illustre dalle molteplici accuse, che una critica vana e settaria le aveva gittato contro. La rivendicazione storica del medioevo è stata definitivamente ed esaurientemente compiuta; gli studi critici governeranno a mettere in luce sempre meglio le benemeritenze di un'età, che ebbe il torto di non

essere compresa e di essere coinvolta in una condanna sommaria incosciente.

Il medioevo vide i popoli giovani del settentrione scendere in Italia ed il sangue latino depauperato rinforzarsi, rinnovarsi auspice la Chiesa. Le razze latine ebbero nuova vitalità, nuova energia dal fondersi, dal mescolarsi del proprio sangue col sangue ricco di globuli rossi delle genti del settentrione.

E vide pure il medioevo un altro fatto anche più grandioso, cioè l'efficacia del principio cristiano sopra le popolazioni rudi, incolte, brutali, sanguinarie del settentrione, vide i costumi farsi più miti, più dolci, più mansueti.

I principi di libertà, di uguaglianza, tenuti vivi per l'insegnamento assiduo, costante della Chiesa, lentamente producono frutti meravigliosi, rinnovano cioè radicalmente la vita sociale, politica, morale.

La concezione materialista della storia è impari a spiegare il miglioramento progressivo dei ceti umili, se non ammette l'influenza di principi ideologici¹. Ah! come si tocca con mano che non le forme rudi dell'armonia, non i sistemi tecnici di produzione, non i rapporti delle classi sociali, creano le sovrastrutture ideali, le forme superiori della vita umana, sibbene le forme superiori, i principi ideali contengono la virtù intima, generatrice di radicali rinnovamenti sociali.

¹ È noto che il principio storico materialistico elevato a elemento esclusivo di intelligenza del fenomeno storico su la massima intuizione filosofico-sociologica di Carlo Marx; è del pari noto che quel principio è stato temperato dai seguaci di Marx come da Bernstein dal Sorel e da altri.

La Chiesa mantenendo intatte, alte, luminose le idealità della uguaglianza e della libertà, cooperò attraverso una lunga elaborazione storica, al mitigarsi mano mano dei vincoli duri, ignominiosi della schiavitù, al loro trasformarsi nella forma superiore della servitù della gleba, allo sbocciare delle libertà comunali, che sono la tradizione più bella e più magnifica della nostra storia medioevale.

È questa l'età del popolo per eccellenza; il professore Toniolo, facendo la genesi dell'ordine del proletariato, scrive che « è riconosciuto indiscutibilmente, che sul fondamento dei principi dogmatici e morali, veramente novatori del cristianesimo, la Chiesa cattolica, proseguendo la sua missione spirituale e sovranaturale per via indiretta attraverso i secoli del decadente impero romano - pagano e della barbarie germanica, era riuscita a generare, crescere e diffondere una democrazia salda e vigorosa sotto la duplice forma sociale e politica, la quale, mentre consacrava tutte le classi, insinuava nelle moltitudini popolari, fortemente organizzate, una virtù di espansione e d'influenza progressiva.

Essa, penetrando a vario grado e sotto molteplici forme in ogni paese dell'Europa centrale e occidentale, informava di sé e rigenerava tutta la vita spirituale e civile delle popolazioni, raggiungendo il suo maggior splendore sul culmine del medio evo, che a ragione fu detto *l'età del popolo* per eccellenza. La democrazia cristiana era dunque già tradotta in un fatto storico maraviglioso, il quale racchiudeva in sé la promessa di ulteriori correttivi e sviluppi. Bisognerebbe ignorare o contestare tutto il dotto lavoro d'indagini

e di critica storica istituito in questo nostro secolo sul medio evo, per contraddire o menomare l'importanza di questo fatto ».¹

La cura della Chiesa nel medioevo verso i ceti popolari è stata maternamente amorosa; essa ne aiutò in molti modi l'ascensione.

Antecede gli altri nel trasformare la servitù della gleba, si fa riformatrice del diritto, affinché meglio si adatti alla speciale difesa degli umili e degli oppressi, si fa ministra di carità, non volta soltanto alle sventure dei singoli, ma ampliata ed irradiata in forma d'una dispensazione sociale in pro' delle moltitudini.

La Chiesa finalmente, dietro il proprio esempio, questa dottrina di sorreggere i deboli, insinua, persuade e quasi impone a tutte le istituzioni sociali giuridiche e politiche, affinché tutte apprendano che devono farsi cooperatrici del bene generale, ma in specie più provide dispensatrici di protezione e soccorso ai ceti inferiori.

La vita comunale ai tempi dei quali discorriamo - cioè verso il 1182 - ha toccato l'apice del suo splendore e della massima sua gloria. Gli istituti storici, nessuno eccettuato, hanno dei cicli di giovinezza, di maturità e di decadenza; la vita comunale fu sottoposta a questa legge generale, che regola la vita delle istituzioni storiche in generale. Ebbe cioè anch'essa il suo periodo di gioventù, un altro di virilità ed uno di decadenza.

Naturalmente questi vari periodi ciclici hanno una propria genesi e lo studioso delle istituzioni storiche ha qui un campo larghissimo di inda-

¹ Prof. G. TONIOLO. - *La democrazia cristiana*. - Roma. Società di Cultura Editrice. 1900.

gine. Ma la critica che prescinde da' principi cristiani, la critica quale oggi in generale si istituisce, non giunge a conoscere tutte le cause genetiche dei singoli fenomeni storici.

Il ripudiare i principi cristiani preclude l'adito a indagini complete; così avviene che le investigazioni critiche odierne sono talora deficienti e manchevoli.

Un esempio chiaro si ha quando la critica si accinge a spiegare la decadenza di una istituzione storica, per esempio della vita comunale. Se non si tien calcolo delle idealità morali, non si riesce a rendersi un conto esatto di quel fenomeno, mentre la critica, che riconosce l'influenza dei principi etici nello sviluppo di un qualsiasi istituto storico, può tracciare un'analisi critica più accurata, più profonda, più completa, esauriente.

Verso la fine del secolo decimotercio, cioè ai tempi del Nostro, i Comuni italiani alimentavano intimamente i germi, i quali ne avrebbero sollecitata la decadenza.

La magnifica parabola di gloria e di splendore, la traiettoria di grandezza segnata dalla vita comunale italiana, aveva toccato il colmo e si iniziava la parabola discendente.

L'istituire un'indagine critica intorno alla genesi di questo fenomeno patologico della vita nostra municipale è affare complesso; i fattori, che prepararono il ciclo di decadenza dei Comuni sono molteplici e di varia natura e noi ne faremo semplicemente una indicazione sommaria.

Le discordie municipali, che non tacquero mai del tutto, avevano assunto manifestazioni più gravi, più frequenti, più profonde. Questo è stato uno

dei malanni più terribili dei nostri Comuni; essi sciuparono un tesoro immenso di energia, di potenzialità fisica, intellettuale, morale, di ricchezza nel combattersi a vicenda, nelle lotte di famiglia, energie e ricchezze, che avrebbero potuto dare una compagine più solida alla vita comunale e far fare loro passi più rapidi nella via della civiltà.

Il Ricotti nella sua *Storia d'Europa* parla così delle discordie dei Comuni. « Le discordie, che straziavano l'Italia, erano di due sorta; altre riguardavano le città fra loro, altre riguardavano gli abitanti della medesima città. Le prime avevano pigliato le mosse della lotta tra la Chiesa e l'impero, quantunque le denominazioni di guelfi e ghibellini entrassero in Italia soltanto nel XIII secolo: chiamavansi Guelfi i partigiani della Chiesa, Ghibellini quei dell'impero. Si scinde, parte s'attenevano alla causa politica suddetta, parte dipendevano da una lotta intima e sociale tra le varie classi della cittadinanza.

Quella nobiltà che era stata la prima a rivoltarsi contro i Vescovi, era pure stata la prima ad occupare gli uffici del comune. Ad essa si erano aggiunti i gentiluomini del contado, i quali o di voglia o costretti, avevano pigliato stanza in città, e ne avevano giurata la cittadinanza.

Ma il popolo divenuto ricco e istruito, non tardò a sorgere e a pretendere una parte o pur maggiore ne' pubblici uffici. Quindi, mentre tra città e città si contendea per parte quella o ghibellina, dentro la città stessa e nel seno della medesima fazione si venne a contendere pel possesso dell'autorità tra nobili e popolani. Alfine, quando gli uni e gli altri si furono ben combat-

tuti, sorse la plebe sotto il nome di *Arti ruinosi*, la quale tutti gli calpestò; escludendo i nobili e ricchi dagli uffici e perfino sul diritto di far testimonianza in giudizio, e per gran favore concedendo talvolta ad alcuno di loro di farsi scrivere in qualcuna di esse arti.

Così avresti mirato nei comuni un continuo formarsi, dibattersi, cadere e risorgere di partiti. Ogni cosa vi è pronta a guerra; le case son torri; verso l'esterno son merli, piombatoi, macchine, vedette continue; al di dentro le pareti son tappezzate d'armi e appena la luce vi penetra dalle feritoie: al di sopra si erge il maschio per ultima difesa, al disotto stanno orrende prigioni per fredda soddisfazione di vendetta. A un tratto in tumultuario parlamento decretasi l'eversione di un partito o di una stirpe; i rintocchi affrettati della campana, che chiama il popolo alle armi, avvertono gli assaliti del pericolo. Tosto essi afferrano le armi, abbarrano le vie, gettano ponti da una casa all'altra per soccorrere a vicenda, guerniscono di strali le cime delle torri, convocano le masnade del contado. Erattanto il popolo si è radunato sotto i suoi gonfaloni e marcia contro le case designate. Pugnasi agli steccati, romponsi, abbruciansi; e sotto piogge di saette e macigni sfondansi le porte, e tutto quanto si trova si distrugge. Chi resta vivo, è bandito, fatto lecito a chiunque di ucciderlo; le sue case gettansi a terra, i suoi poderi si confiscano, o si lasciano per legge in abbandono.

Di tal modo lo Stato pigliava aspetto di frazione, la giustizia di vendetta, e la stessa emulazione nel servir la patria generava odio, inimicizia e rovina. La tradizione personificò queste

sciagure nei casi di Giulietta e Romeo. Nati in tetti vicini, in pari tempo, già sono fidanzati l'un l'altro, e presi d'immenso amore: quando sorge tra parenti contesa, poi guerra, poi esiglio di Romeo e de' suoi. Sangue sparso rende la nimistà irrimediabile. Giulietta, anzichè passare a nozze odiose, tenta avvelenarsi, ma la bevanda è innocente sporifero. Romeo, credendola estinta, si uccide, ed ella si uccide sopra lui ».

Questo stato di cose non poteva a meno di preparare mano mano lo sfacelo definitivo della vita prospera e rigogliosa dei comuni.

Non è più la visione chiara, netta, alta del bene comune, che accompagna gli abitanti comunali, essi covano nel profondo nell'anima desideri e propositi di vendetta, desideri e propositi, che si acuiscono vieppiù nella lunga aspettazione. Erano le fazioni, le classi, che cercavano di scavalcarsi a vicenda, che facevano del potere non uno strumento per promuovere il bene comune, come era stato nel più bello della vita comunale, nei momenti più aspri e più difficili di quella vita, ma uno strumento a soddisfare vendette.

I rapporti di classe non erano più informati ai principi cristiani, non erano rapporti di concordia, di cooperazione, di aiuto sibbene di lotta. Non era la concordia delle forze, ma la scissione, la divergenza, la vendetta.

Il Cristianesimo non era ancora arrivato a formare completamente la società medievale; una buona parte del suo lavoro restava frustrata. Tanto è vero che la decadenza della vita comunale ha come fenomeno corrispondente e parallelo un graduale raffreddamento della vita cristiana e religiosa.

Intanto in questo mezzo penetrano lentamente le teoriche cesariste, sotto l'auspicio degli imperatori. Il principio cesarista non era stato definitivamente vinto nelle belle e gloriose lotte municipali; esso non cessava di risorgere e di rialzare fieramente il capo. La tradizione dei giureconsulti aulici di Bologna non era spenta.

Le teoriche cesariste risorgenti preparano a poco a poco uno stato d'animo pericoloso alla libertà comunale.

Tanto è vero che non vivevano più nell'animo degli abitanti comunali quei sensi di fierezza, di nobiltà, di libertà, che li avevano condotti a battaglie memorabili, tanto è vero che questi sensi si andavano dolorosamente attenuando, che i comuni si vanno a piccoli passi trasformando in signorie.

I gravi cimenti della libertà e della indipendenza avevano stretto in fascio armonico le forze potenti dei comuni; cessati i pericoli, i comuni espansero il tesoro di energia, che possedevano nelle lotte intestine, nel combattersi l'un l'altro.

È sempre così: passato il periodo della prova, le energie si assopiscono, pigliano delle false direzioni, si vanno sciupando e chi ne perde è la causa del bene e della civiltà.

Quel periodo di stasi, di ristagno dalle lotte contro le forze imperialiste, contro gli avversari della libertà comunale, sarà susseguito dalle signorie.

Quello sciupio di forze, mentre serviva allo sterminio delle robe e persone, preparava la tirannide; l'ufficio medesimo di podestà, e quello nuovamente creato di capitano del popolo servivano a introdurla.

« Infatti - dice il Ricotti nella *Storia d'Europa* - venivano innalzati a tali cariche uomini della prima nobiltà, già potenti per aderenze e domini ».

Essi ne assumevano possesso con un buon numero di dipendenti e scherani, che per patto dovevano condurre seco e che il comune assoldava. Codesta gente era il primo nocciolo di loro potenza. Quindi destreggiandosi accortamente fra i partiti, sotto specie di servire il comune, s'acquistavano fautori, abbattevano gli avversari. Scaduto l'anno, siccome era vietata la conferma della carica, così, se erano stati podestà, si facevano eleggere capitani del popolo, e viceversa. Al termine del secondo anno poi ripigliavano la carica primitiva, e così via via. Di tal modo ricingeano al comune sotto diversi nomi la stessa catena, finché s'offriva loro l'occasione di farsi acclamare signori dal popolo cieco.

Ezelino III da Romano diede di cosiffatte signorie uno dei primi e più terribili esempi.

Quale differenza tra il popolo, che acclama i signori, e quello, che combatté le battaglie eternamente illustri e gloriose di Legnano, che rintuzzò le prepotenze degli imperatori, che seppe portare sì alto lo sviluppo, l'onore, la gloria della vita comunale!

Pare sia avvenuta una specie di riversione psicologica, pare che questo popolo non abbia nelle sue vene il sangue dei suoi antenati. La signoria, questo triste istituto che aduggiò e interruppe bruscamente lo sviluppo dei nostri comuni, fu voluta dal popolo, fu sua creazione.

Ma penetrando un poco nell'intimo di quella società, si constata oltre una diminuzione del forte

amore di libertà e di indipendenza, una rilassatezza morale.

Gli animi erano infiacchiti, senza slancio, senza iniziativa, senza propositi di ardire e di coraggiose imprese, le condizioni morali non erano molto floride.

Il lusso aveva manifestazioni veramente morbose, tanto che si dovettero fare talora delle leggi suntuarie, come ai tempi dell'impero romano, allo scopo di limitare l'uso veramente eccessivo dei gioielli, degli oggetti di lusso destinati a uso personale.

Lo stesso ceto ecclesiastico non dava sempre buon esempio; le ricchezze accumulate nel periodo di fede più viva, l'accrescimento della potenza civile e sociale, presentavano seduzioni troppo vive perchè il clero non ne subisse in qualche modo l'influenza. La vita dal lato dei costumi, lasciava nel clero non poco a desiderare in questo momento.

E quando il clero non vive la vita immacolata che deve vivere, quando i buoni costumi scadono in mezzo a questa parte del popolo che deve conservare l'aroma delle belle virtù, la società manca di uno dei fattori più efficaci del progresso.

Anche le corporazioni - questi istituti mirabili del medioevo, che la critica storica sociale ha rivendicato giustamente - si risentirono di queste condizioni di cose. Esse ebbero il massimo splendore quando erano vive nell'animo popolare la fratellanza e la solidarietà. La diminuzione del senso religioso ebbe necessariamente, come conseguenza, un indebolimento dei principi di fratellanza e di solidarietà.

Invece dello spirito di larghezza, di tolleranza,

di libertà, che animava le corporazioni dell'età d'oro, incominciò a sottentrare uno spirito eccessivo di casta, la ricerca del privilegio, la tenenza all'esclusivismo, cause tutte, che, fattesi vieppiù gravi coll'andare del tempo, precipitarono le corporazioni in quel regolamentarismo, in quello spirito esagerato, morboso, antisociale di casta, che fu l'argomento più forte in mano al Turgot ed ai seguaci dei principi dell'89 per invocarne e giustificarne l'abolizione.

Col diminuire dell'influenza dei principi cristiani anche la funzione delicata ed importantissima del credito, tende a pervertirsi.

Non mancano a quei tempi persone ed esempi di perversione del credito; la usura pesava e talora con forme gravissime sui miseri e sui disgraziati.

I bisogni degli umili, dei poveri sfruttati inumanamente da gente senza cuore, fecero nascere l'idea dei monti di pietà; istituti, i quali, sollecitati ed ispirati dalla Chiesa, fecero una tenace e valida resistenza alle arti perife ed ignominiose degli usurari. Il credito aveva ricevuto norme giuste, sicure, precise dalla Chiesa, la quale colle sue dottrine dell'interesse - le quali nella loro forza teorica permangono tuttora - aveva stabilita la tutela più forte del debole. Ma venendo meno l'influenza della Chiesa, le sue teoriche dell'interesse incominciarono a essere poste da banda. Sorse un desiderio tenace, morboso di accumulare danaro e questo desiderio infranse gli argini che la Chiesa aveva eretto contro l'egoismo sfruttatore.

¹ Circa le dottrine della Chiesa sul capitale e l'influenza delle medesime nella vita medievale cf. l'opera del Ninoretti. *Appunti di Economia sociale*. - Volume II. Giuseppe Palma editori, Milano 1902.

Da quanto si è detto sopra, appare pure che i rapporti tra le varie classi sociali non erano eccellenti. I ceti superiori esercitavano pressioni gravi sui ceti inferiori e questi covavano nell'animo proposito di rappresaglia; c'era nella coscienza della plebe una minaccia sorda, insistente contro le classi ricche.

I rapporti tra proprietari e coloni invece di mitigarsi tendevano a farsi più duri, più gravosi; il Cristianesimo era riuscito durante parecchi secoli, senza scosse pericolose, senza suscitare movimenti inconsulti, ad alleviare le condizioni degli umili, a migliorarle trasformando gli istituti storici dell'età classico-pagana. Quel moto di trasformazione ora subisce una interruzione, anzi c'è qui un vero regresso storico.

Le condizioni dei servi della gleba erano in generale dure e lagrimevoli.

Intanto, attraverso la fioritura della vita commerciale e industriale, era venuta formandosi una borghesia che nelle banche, nei commerci, nell'industrie speculava largamente.

Questi tempi vanno pure segnalati per l'esperimento - unico nella storia del medioevo - di socialismo teorico-pratico offerto dalla eresia degli Albigesi, dei Catari, dei Patarini¹.

Ma la Chiesa oppose tenaci e forti resistenze a quel moto socialistico animato da propositi anti-sociali, innaturali, antireligiosi, immorali. Essa spiegò una vera azione sociale, sia elevando i ceti umili col promuovere le corporazioni, sia col riavvicinare le classi tra loro in contesa, sia colle

¹ Cf. l'opera del prof. Toniolo. - *Il socialismo nella storia della civiltà*. - Firenze 1902.

sue dottrine che tenevano ben alto il merito del lavoro, sia infine col suscitare nella società dei veri riformatori sociali, quali per esempio Francesco d'Assisi ed Antonio da Padova. Così quell'esperimento socialista venne a spuntarsi contro questo mirabile complesso di provvidenze che la Chiesa vi seppe opporre. Ed anche ai nostri giorni la Chiesa è capace di tutte quelle energie, di quella forza, di quella resistenza, che valse a superare il moto socialistico impersonato negli Albigesi, Catari e Patarini. Solo che la Chiesa abbia la possibilità di spiegare la sua azione salutare, che sia libera nel suo ministero ed essa, come nel medioevo, ha mirabili provvidenze per superare il pauroso moto socialistico odierno che nelle finalità massime ha rapporti di analogia cogli eretici di quei tempi.

Non valgono le altre iniziative, gli altri provvedimenti, le altre cure, gli altri rimedi quando si pretenda di far senza dell'opera della Chiesa. E la storia viene a confermare, a documentare questa verità.

Il socialismo di oggi può essere unicamente vinto dall'opera cristiana-sociale della Chiesa. Possa questa idea penetrare le intelligenze che guardano con diffidenza l'opera odierna della Chiesa e la osteggiano.

♦♦

Tali - molto succintamente - sono i tempi di S. Francesco d'Assisi, tale il campo d'azione nel quale quest'uomo provvidenziale dovrà lavorare, tale l'ambiente storico che incornicia la sua simpatica figura di santo.